

Lunedì 25 Giugno 2012 - 19:09

di **Isabella Pascucci**

ROMA - Il profumo burroso dei croissant, la fuliggine rarefatta dei treni alla Gare du Nord, l'ombra possente proiettata dall'obelisco di Luxor in Place de la Concorde. Eccola la Parigi raccontata da **Kate Cambor**: magia o maledizione. Come magici o maledetti sono i personaggi che popolano questa *Ville Lumière* dalle mille luci e dalle mille ombre in ***Gioventù dorata. Tre vite nella Francia della Belle Époque*** (Gran via).

È il baluginio ora accecante, ora spento dalla polvere e dal crepuscolo della sera, di quell'oro ad accompagnare i ritratti dei protagonisti, alter ego e ombre di grandi personalità in una Francia a metà tra storia e leggenda, tra *grandeur* e depressione.

Il tocco è quello leggero e raffinato, e insieme adrenalinico e impetuoso, di un quadro impressionista: un turbinio di luoghi e di volti, di personalità geniali e di miserie piccole e grandi. L'insigne neurologo **Jean-Martin Charcot**, ritratto nel corso delle sue lezioni, come un libro aperto sempre in cattedra; **Victor Hugo**, ammalato, morente, in cui la furia dei suoi miserabili personaggi si è spenta, in cui lo slancio idealista, da monarchico a repubblicano e bonapartista, ha lasciato spazio ad uno stremato, accomodante conservatorismo: «Nella sua vita, come nelle sue opere, Hugo incarnava esattamente il secolo in cui viveva, cogliendo i dubbi, le contraddizioni e le aspirazioni di quei lunghi cento anni». Un rivoluzionario che adesso veste i panni del nonno devoto, sprofondato nel suo letto di malattia. Il nonno di Jeanne.

È lei, insieme a Léon, figlio del popolare scrittore **Alphonse Daudet**, e a Jean-Baptiste, figlio di Charcot, a dare voce ad una generazione giovane e fresca, che emerge in quel giro d'anni in cui la Francia vide l'avvento di una nuova era, dello scintillante calembour di can can e bordelli alla Toulouse Lautrec della *Belle Époque*, fino al baratro insanguinato e terroso della grande guerra.

E in questo mondo fatto di tanti altri mondi, affascinanti ed avvolgenti, malinconici ed entusiasmanti, fanno irruzione di continuo, a sorpresa, icone immortali della letteratura e della storia europea, da Zola a Flaubert, dal giovane Freud all'incolpevole Dreyfus, dall'esploratore italiano Umberto Nobile al presidente francese Èmile Loubet.

Però, quella di queste icone immortali, sembra dirci la Cambor, è storia. Immodificabile, granitica, da riscoprire nella sua autorità. La cronaca, la narrazione, il racconto che prende e dà vita a questa storia, invece, è quello dei personaggi che di quelle autorità sono i discendenti, di quei ragazzi affamati di futuro.

Insomma, un romanzo da leggere come un grande affresco storico e un libro di storia da gustare come un pannello di Monet, in cui le ninfee si confondono con il fondale e i colori diventano parte e anima del tutto, dal microscopico al mastodontico.

Un libro che è come una pagina de *Le Figaro* in cui alle vignette satiriche si sostituiscono acquerelli dipinti a velature, paesaggi sconfinati popolati da speranze ed inquietudini, scene di una vita quotidiana che non esiste più in alcun luogo, passioni ed ambizioni, ideali e miserie di un mondo perduto che stupisce come un'autrice statunitense abbia saputo cogliere con tanta naturalezza, con tanta verità, avvalendosi di una ricerca storica meticolosa e serissima.

E quella storia fluisce lungo i *boulevards* di una Parigi senza età, di cento anni fa come di oggi, in cui il profumo dei croissant e il vapore dei treni si mescolano ancora, e in cui l'ombra possente di un obelisco egizio non riesce a spegnere il crepuscolo dorato della sera.